

# Prefazione

di Paolo Rumiz  
giornalista e scrittore

**D**omanda. Perché quest'Europa sempre più xenofoba non costruisce una campagna di informazione che spieghi ai popoli extra-europei di non migrare poiché il Vecchio Mondo non è affatto una cuccagna? Ho un barlume di risposta. Perché lo stesso mondo che esprime xenofobia ha anche bisogno di schiavi per tenere in piedi un'economia sempre più basata sullo sfruttamento, e perché gli schiavi ideali sono gli stranieri poveri, quelli che arrivano senza conoscere la lingua e quindi senza avere un barlume dei loro diritti e doveri.

A quel punto la xenofobia svela il suo fondamento cinico e squisitamente economico. Essa è necessaria a tenere sotto pressione l'immigrato – meglio se clandestino – con la paura, e di conseguenza a tenere basso il costo del lavoro. Ma perché la paura si inneschi, è necessario che i due mondi, il nostro e il loro, non entrino in contatto, altrimenti quelle due realtà “aliene”, conoscendosi, si scoprirebbero affini (non è un caso che i Paesi più xenofobi sono proprio quelli a minor presenza di immigrati).

Ed ecco il senso dei ghetti, che non servono soltanto a tenere gli schiavi sotto controllo, ma anche a impedire un contatto che farebbe implodere il sistema dello sfruttamento. Ecco lo scandalo dei centri di raccolta, dove l'esule di guerra o immigrato per fame non trova alcun contatto con la realtà circostante, con i sindaci che evitano accuratamente di affrontare il problema per paura di urtare suscettibilità e quindi di non essere rieletti. Ecco la mafia dei caporali o della droga che aspetta alle porte di quei centri scandalosi la manovalanza per i suoi traffici. Una consequenzialità spietata e perfettamente razionale.

Riflettiamo. Se noi potessimo accedere alle nostre *favelas*, scopriremmo che la realtà del mondo non è l'*happy hour*, il nostro aperitivo serale, ma l'infelicità, la guerra e la fame generate dallo stesso sistema globalizzato che detta i prezzi delle materie prime strangolando i produttori di casa nostra attraverso un'economia sempre più "finanziaria". Scopriremmo che tra infelicità, guerra ed economia esiste un nesso strettissimo, anzi, che fame e guerra sono parti integranti di un'economia basata sull'ingiustizia. Come dire che il profitto e il benessere di pochi si regge sull'infelicità e la fame della maggioranza degli umani.

Un'idea, o forse una provocazione. Perché nelle pagine di economia dei nostri giornali, anziché le foto degli uomini grigi della finanza, non pubblichiamo quelle degli schiavi che tengono in piedi la produzione? Perché la raccolta dei pomodori o degli agrumi, con la sua bestiale realtà di sfruttamento, viene lasciata alle inchieste sulla mafia e alla cronaca nera e non compare come fondamento della nostra economia? Perché le mani sono scomparse dai telegiornali e dai nostri resoconti sulla produzione? Perché non esistono foto degli apocalittici macelli in serie o dei lavori sottopagati nelle piantagioni di casa nostra?

C'è una logica in questo silenzio, di cui i *media* sono complici attraverso il ricatto della pubblicità. Se di tali cose si parlasse, guarderemmo diversamente gli oggetti del nostro consumo. Scopriremmo che una scatola di pelati da un euro lascia solo un centesimo nella tasca di chi li ha raccolti. Ci accorgeremmo che questo è il mondo, e che in quel mondo criptato si sperimenta uno sfruttamento che presto sarà esercitato anche a spese dei nostri figli, e dunque i ghetti saranno anche il futuro nostro, destino finale dei figli meno fortunati anche di questa razza bianca dominante cui apparteniamo.

Grazie a questa omertà di sistema, essi non sanno nulla della nostra realtà e noi non sappiamo nulla della loro. Noi ricchi e loro, i poveri, ci alimentiamo di miti fasulli figli di un'assoluta simmetria di destini. Noi cerchiamo un Sud da safari e un Oriente esotico che non esistono più, tranne che nei ghetti per turisti, anch'essi rigorosamente lontani dal mondo reale. E loro vengono qui pensando ai nostri calciatori, alla cuccagna espressa dalle nostre pubblicità, fasulle anch'esse, come se dalle nostre parti la fatica delle mani fosse stata cancellata.

Seguendo i profughi siriani e afgani in Slovenia, ho chiesto a una famigliola perché si ostinasse a voler raggiungere la Germania e non

si fermasse invece in Slovenia. Risposta: perché la Slovenia è un Paese povero. Dissi che non era vero, ma loro avevano il loro mito che li attirava come un potentissimo magnete. Pensavo tra me: possibile che nessuno dei delusi torni in patria a raccontare la verità? In effetti c'è chi ritorna, e potrebbe dire il vero. Ma non lo fa, perché non sarebbe creduto, oppure sarebbe visto come uno sconfitto e talvolta persino rifiutato dalle sua stessa famiglia.

Così l'equivoco è destinato a perpetuarsi anche se tra i ghetti e il mondo il diaframma è ormai minimale. Si perpetuerà fino a quando il numero degli sfruttati sarà tale che essi invaderanno il nostro mondo, annichilendolo. Solo allora, forse, una generazione china sulla realtà virtuale dei suoi telefonini si renderà conto che tra i ghetti e le agenzie di lavoro interinale, tra la mafia e i *call center*, tra il caporalato illegale e le ottanta ore settimanali di lavoro inflitte legalmente dalle aziende senza patria, tra gli schiavi dei pomodori e i profitti dei signori in grigio non c'era nessunissimo confine.